

RISPOSTA. LA STRATEGIA DELLA CDO E L'IMPORTANZA DI OBIETTIVO LAVORO ■ DI RAFFAELLO VIGNALI

Siamo imprese che creano lavoro non cercano appalti

■ Con riferimento ai contenuti dell'articolo su "Formigoniland", in particolare a riguardo del cosiddetto «intreccio ideale-business», riportiamo innanzitutto i fatti. Le imprese associate alla Compagnia delle Opere (Cdo), quasi tutte piccole e micro, in Lombardia sono circa 15.000. Di queste, il 32% sono aziende di servizi, il 28% di produzione, il 20% del commercio e il 12% dell'informatica; le cooperative meno del 3%. Sono imprese come tutte, che cercano di esistere in un quadro economico molto mutato e difficile. Hanno il problema di innovare i prodotti o di venderli all'estero. Imprenditori a cui non interessa nulla dell'italianità delle banche, ma di avere credito. Non campano di appalti, né cercano appuntamenti in regione. Creano lavoro (oltre 230.000 addetti), formano i dipendenti, fanno il possibile per non licenziarli e non usano la cassaintegrazione. Chiedono libertà di fare e non privilegi. In qualche caso, sono imprese che fanno esistere altre imprese: la Fiera dell'Artigianato, con 2 milioni di visitatori, di cui circa il 10% operatori, dà una vetrina (e il fatturato) a circa 2.500 artigiani che altrimenti non l'avrebbero. Cooperative che non assistono, ma danno lavoro a centinaia di ragazzi down ed ex carcerati, per renderli protagonisti della loro vita:

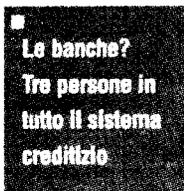
cooperative di produzione, alle quali i servizi sociali dicono «questi ragazzi devono essere assistiti, non lavorare, nessun finanziamento» e il fisco «siete imprese come le altre, pagate le tasse come tutti».

Altro che appalti.

Nell'articolo citato, sembra che per Cdo l'ideale sia un pretesto per coprire elegantemente interessi economici. Comprendo che sia difficile uscire da questo schema, anche perché è prassi comune che chi fa richiami moralistici ergendosi a paladino dell'onestà, o tuonando contro il conflitto di interessi altrui, giustifichi così il proprio comportamento (analogo a quello che condanna). Giancarlo Cesana ha ben spiegato in un articolo sul *Foglio* che differenza c'è tra un ideale (che è cosa concreta, che riguarda ogni aspetto della vita, interessi compresi: figli, amici, lavoro, ecc.) e un'idea (che è cosa astratta). Quando quello che muove l'uomo è un'idea, magari da agitare contro altri, la realtà va da un'altra parte, ogni aspetto della vita ha le sue leggi (per l'impresa, le leggi dell'economia). Questo comporta due effetti. Il primo è che un uomo così è diviso: può

parlare della necessità della coesione sociale in un convegno al mattino e licenziare duecento operai al pomeriggio, senza avvertire nessuna incoerenza. Il secondo è che la vita vale se si può essere tra quelli che decidono quali siano queste leggi: cioè vale solo per il potere.

Per noi l'ideale non è un'idea, è un motivo adeguato per cui valga la pena vivere e morire, che non è una risposta ad ogni problema della vita, ma che mette l'uomo nella posizione giusta per affrontarne ogni aspetto in modo unito (non sono medico, ma credo che un uomo diviso in psichiatria si definisca schizofrenico). Un senso della vita più grande di noi cui dedicare la vita, che rende appassionatamente curiosi della realtà e dell'altro, più grande degli interessi ma non fuori da essi, capace di giudicarli. Di più: un ideale di cui si verifica la tenuta negli interessi. Ogni impresa nasce da questa tensione. Anche inconsapevolmente, un imprenditore, cooperativo o meno, parte nel suo



tentativo per una stima della positività della realtà, da una stima per l'altro, dal desiderio di generare bene per sé, per la sua famiglia e per tutti.

Ma c'è un ma. La Chiesa, che conosce bene gli uomini, insegna che l'uomo, fatto per il Bene, è incapace, per natura, di tenere sull'ideale. Ad esempio, nel fare impresa identifica lo scopo dell'impresa, non con il bene di chi ci lavora, ma con il profitto, poi ridotto a profitto personale: seguendo le leggi dell'economia (e le sue mode), pervertendo lo scopo dell'impresa, produce disastri, come hanno dimostrato certi scandali finanziari del recente passato.

Per questo all'uomo serve una compagnia che aiuti la libertà di ciascuno a tenere dritto l'ideale, o a cercarlo instancabilmente. Non con prediche, ma nel rapporto con le cose e con gli altri, negli interessi: non sostituendosi alla libertà dell'altro, ma esaltandola. Per-

ché possa scoprire il senso della vita, l'uomo deve essere in azione, deve essere all'opera. Ci deve essere l'opera: per questo ci interessa che i tentativi imprenditoriali esistano. Un'amicizia, operativa, che richiama all'ideale per cui vale la pena fare tutto. Non dunque una holding proprietaria, né un agglomerato di aziende e nemmeno una centrale cooperativa. Ma una rete di amici, cui si aderisce liberamente, che si aiutano.

Per lo stesso motivo ci interessa che chi cerca lavoro possa trovarlo. Vado fiero che la Cdo (senza nessuna partecipazione societaria) con Legacoop, Confcooperative e altri, abbia promosso Obiettivo lavoro, che in questi anni ha avviato al lavoro 25.000 persone e delle quali oltre il 40% è stato stabilizzato. Ne sono fiero, pur consapevole che non esaurisce il problema del lavoro. Né sono tranquillo se uno che ci chiede aiuto per trovare lavoro non ha una risposta positiva.

Per inciso: è dall'aiuto concreto all'esistenza di ciascun tentativo, che sono nate riflessioni e azioni politiche su vari temi, in particolare la sussidiarietà. Non per chiedere privilegi, ma semmai il contrario, perché lo stato e gli enti locali

smettano di finanziare le strutture (cioè l'offerta) e sostengano la domanda delle persone e delle famiglie; non raccolgano le tasse per destinare contributi, ma defiscalizzino famiglie e imprese. La libertà di scelta è il contrario del "consociativismo", che è fondato sullo statalismo paternalistico.

Un'ultima riflessione. L'ideale che ci muove, che è un'appartenenza non un'idea, è noto a tutti ed è da noi dichiarato in ogni ambiente. Volutamente dichiarato. Chiunque incontrandoci sa chi siamo. Si afferma che la sanità lombarda sarebbe in mano alla Cdo? I primari "riferibili" alla Cdo sono una trentina su oltre 400, una minoranza assoluta. Qual è la differenza? Che quelli della Cdo sanno tutti chi sono e a cosa tengono: nessuno sa chi sono gli altri e a chi o a cosa appartengono. La "potente" Cdo? 34.000 imprese su due milioni. Le banche? Tre persone su tutto il sistema del credito in Italia. Siamo gente così. Non ci sentiamo meglio degli altri, anzi... Siamo solo grati per un ideale grande che ci ha gratuitamente incontrato. Non ce ne vergogniamo, anzi lo diciamo a tutti pubblicamente. Ci piacerebbe che lo facessero anche gli altri. Idem per gli "interessi". ■

Presidente di Compagnia delle Opere